

La nuova frontiera degli hater si chiama "Public shaming pandemic"

Il virus è un nemico invisibile da combattere, i social cercano allora connotati più delineati verso i quali è possibile sfogare la paura tramutata in rabbia e frustrazione: il trasgressore delle norme, o anche solo presunto tale

Di

[Silvia Renda](#)

09/12/2020 02:26pm CET | Updated dicembre 12, 2020



Game of thrones

La passeggiata della vergogna trova su internet la sua passerella. “Shame” scandisce l’utente, lasciando che la sua campana rintocchi a suon di emoticon contrariate e punti esclamativi, mentre il presunto trasgressore sfilava sotto il biasimo degli altri utenti. “Dagli all’untore” che ha deciso di tornare a casa per le feste di Natale e dunque di uccidere i propri genitori, che corre per strada senza mascherina, che è partito per un viaggio. La “[Public shaming pandemic](#)” è un fenomeno nato con la pandemia: il virus è un nemico invisibile da combattere, i social cercano allora connotati più delineati verso i quali è possibile sfogare la paura tramutata in rabbia e frustrazione. Il trasgressore delle norme, o anche solo presunto tale, viene esposto alla gogna pubblica, costretto a provare vergogna per le sue azioni. Nella cassa di risonanza social, la platea accresce di minuto in minuto. Non importa se in alcuni casi le motivazioni siano valide, se le precauzioni siano state effettivamente prese. La sentenza del tribunale online è immediata, non lascia appello, non offre arringa alla difesa, soffocata sotto il dito accusatorio di centinaia, migliaia di utenti che emettono la condanna di “mostri assassini”.

La vergogna non è una risposta nuova dell’umanità alla malattia, ma il web le ha offerto un nuovo mezzo, sostiene D.T. Max, scrittore e giornalista per il [The New Yorker](#): “Internet, con la sua opportunità di anonimato, la sua assenza di mediatori e il suo ingigantimento di danni temporanei, ha reso estremamente facile generare indignazione di massa istantanea”. Le campagne di vergogna online possono essere un valido strumento di lotta per ottenere diritti civili, ma possono diventare ingiuste e sproporzionate, se rivolte contro il privato cittadino, con una “portata devastante”.

“Dal nostro osservatorio è emerso che sul web esistono più sfaccettature di questa rabbia” dice ad HuffPost la dottoressa Luana Valletta, vicepresidente dell’Ordine degli psicologi dell’Emilia Romagna “C’è chi ha avuto in famiglia casi di covid, quindi ha conosciuto l’effetto devastante del virus. Per questo si infervora contro chi a suo parere nega o sottovaluta. Diventa anche un modo per dare dignità e visibilità al dolore. Poi c’è un altro gruppo, che potremmo definire gli hater classici. Il covid per loro è spesso una scusa come un’altra per sfogare rabbia”. La public shaming pandemic attiva processi deresponsabilizzazione: “Se dico che tutti i giovani sono dei delinquenti, attribuisco la colpa a qualcuno di identificabile che non sono io. Il bisogno può essere quello di cercare un colpevole unico che è fuori da me, che mi aiuta a controllare la frustrazione ed essere meno responsabile”.

“La pandemia ha dato vita a una nuova era di vergogna” scrive il Washington Post in un articolo che analizza una sfaccettatura del fenomeno: [il travel shaming](#). “Prima del coronavirus il viaggio era una moneta sociale”, scrive il sito, “Si condivideva con orgoglio le proprie esperienze, la vergogna del viaggio era non aver viaggiato abbastanza”. Con la pandemia i viaggiatori sono diventati oggetto della rabbia di chi riteneva che la loro trasferta potesse mettere a rischio gli altri.

Qualcuno può avere un’illusione di controllo: col mio rimprovero metto in atto una correzione, sto facendo qualcosa per ridurre l’impatto della pandemia. Ma è efficace? “Il conflitto non facilita la comunicazione. A conflitto si risponde con conflitto” dice la dottoressa Valletta, “A volte un po’ di controllo sociale ha risvolti positivi, dipende come viene esercitato, ma ad esempio nel conflitto generazionale giovani-anziani andato in scena sul web abbiamo visto che non ha giovato”.

Il rimprovero in questo caso finisce non solo per non essere costruttivo, ma violento: “Nei confronti di chi contrae il virus c’è una stigmatizzazione tremenda, peggio dell’Aids negli anni 90. Ci sono vere e proprie forme di isolamento sociale”. Qui sta anche una differenza. Il classico hater su internet dà sfogo ai suoi commenti, ma fuori dal web cambia comportamento. Chi impone questa “vergogna pandemica” sembra invece mantenere la propria posizione anche all’esterno, forte della propria ragione. Circola nei contesti amicali e familiari ed è “un processo molto forte e violento sotto il profilo lavorativo”. Nella fase 1 l’abbiamo visto scatenarsi anche contro i bambini per strada, additati come incoscienti dai balconi dei vicini.

L’odio online trova adesso nuovi bersagli, accolti come eroi durante la prima ondata: gli operatori sanitari: “Stiamo assistendo a un cambiamento del sentimento dominante. Prima c’era attesa e speranza, ora negazione. Pur di negare questa condizione, questo stress cronico prolungato, inizio ad appoggiare posizioni negazionisti, perché per colpa del virus e di chi vuole contenerlo, io sto perdendo qualcosa. Anche gli operatori sanitari diventano allora il target da colpire”.

Per la dottoressa Valletta, bisognerebbe studiare meglio, così da intercettarlo per tempo: “A livello nazionale e locale è stato assente il coinvolgimento degli psicologi, che sono abituati a leggere queste dinamiche. I servizi pubblici sono carenti, il privato costa, i cittadini sono lasciati soli in questa lotta. Deve diventare più strutturale nel ragionamento politico il nostro coinvolgimento. Noi psicologi dovremmo lavorare sulla prevenzione, ma così rischiamo di essere solo spettatori”.